

Presentazione

Quando nell'aprile scorso Eugenio Melandri illustrò ad Aosta il suo progetto "Chiama l'Africa" ai rappresentanti di diversi gruppi di volontariato uniti dalla volontà di contribuire al processo di pace ed a contrastare la marginalizzazione dei paesi esclusi dai grandi processi di globalizzazione, furono in molti a desiderare che la "carovana" di "Chiama l'Africa" potesse raggiungere anche Aosta, dopo aver toccato le maggiori piazze d'Italia.

Furono in molti a sperare che la "carovana" potesse raggiungere la piazza Chanoux di Aosta che ricorda un uomo che per la libertà e l'autonomia si batte sino al sacrificio della vita; e nell'occasione annodare qui altri legami di solidarietà, promuovere iniziative specifiche, coinvolgere, come altrove, la popolazione, i giovani, i responsabili politici in una ricerca di un patto di solidarietà con i popoli africani, fondato sul rispetto e sul confronto fra le diverse culture; su di un rapporto economico ispirato ai principi dell'equità, su relazioni umane franche e finalmente libere da pregiudizi.

Il progetto era ambizioso, i tempi stretti, le risorse umane ed economiche inadeguate per dar vita anche ad Aosta ad una iniziativa completa.

Ma un segno almeno di adesione a questa campagna lo si è voluto dare, partendo da un dato storico, quello delle guerre coloniali italiane in Africa con i loro presupposti egemonici, con i loro obiettivi di sfruttamento, con quel pregiudizio razziale che non tardò a manifestarsi con tutta la sua virulenza negli anni della costruzione dell'impero fascista.

Sul dato storico, evocato per immagini nella mostra che presenta per la prima volta fotografie estremamente eloquenti, scattate, a dispetto delle norme di guerra, da due ufficiali, si è cercato con le relazioni di esperti e con la provocazione di altre immagini, questa volta di un lungometraggio prodotto da un regista etiope, di offrire alcuni spunti per una riflessione che dallo studio del passato porti ciascuno di noi a pensare ed a agire politicamente nel presente e per il futuro. Spunti, frammenti di memoria e di dibattito, nessuna ambizione di completezza storica e di esaustività delle analisi politiche.

La speranza è di allargare il numero di quanti aderiscono ad un "nuovo patto di solidarietà con i popoli africani", con tutti i popoli che difendono il diritto ad una loro libera crescita.

Gianni Bertone
Organizzazione non governativa
"Solidarietà, pace e sviluppo"

Paolo Momigliano Levi
Istituto storico della Resistenza
in Valle d' Aosta

Lettera alla moglie di PATRICE LUMUMBA, primo ministro della Repubblica congolese dopo la proclamazione dell'indipendenza (30 giugno 1960). La lettera è scritta dal carcere, ove Lumumba fu rinchiuso ad opera dei secessionisti del Katanga i quali rovesciarono, con l'aiuto di mercenari bianchi assoldati dalla Union Minières, il governo appena costituitosi gettando il paese nel caos. Insieme al presentimento della morte (Lumumba fu di fatto assassinato nel febbraio 1961) nella lettera si riafferma il diritto del Congo e di tutti i popoli dell' Africa a vivere un' esistenza libera e dignitosa.

« Mia cara,

ti scrivo queste parole senza sapere se e quando esse ti raggiungeranno, e se sarò ancora in vita quando le leggerai.

Durante la lotta per l'indipendenza del mio paese, non ho mai dubitato per un solo istante del trionfo finale della sacra causa alla quale i miei compagni ed io abbiamo dedicato la nostra vita. Ma ciò che vogliamo per il nostro paese, cioè il diritto ad un'esistenza decorosa, ad una dignità senza macchia, ad un'indipendenza senza costrizioni, non l'hanno voluto né il colonialismo belga né i suoi alleati occidentali, i quali hanno trovato appoggi diretti e indiretti, deliberati e non deliberati, tra certi alti funzionari delle Nazioni Unite, organismo nel quale abbiamo riposto ogni nostra fiducia quando abbiamo fatto appello alla sua solidarietà.

Hanno corrotto alcuni nostri compagni, ne hanno comprati altri, hanno contribuito a deformare la verità e a insudiciare la nostra indipendenza. Cos'altro potrei dire? Morto, vivo, libero o in prigione in mano ai colonialisti, non è la mia persona che conta. È il Congo, è il nostro misero popolo la cui indipendenza si è trasformata in una gabbia nella quale stiamo dentro, guardati da fuori con benevola compassione o con gioia e soddisfazione. Ma la mia fede non crollerà. Io so e sento nel profondo di me stesso che prima o poi il mio popolo si sbarazzerà di tutti i suoi nemici interni ed esterni e si solleverà come un sol uomo per dire no al colonialismo degradante e vergognoso, e per riacquistare la sua dignità sotto un cielo più limpido.

Non siamo soli. L'America, l' Asia e i popoli liberi e liberati di ogni parte del mondo si troveranno sempre al fianco dei milioni di congolese che non abbandoneranno la lotta se non il giorno in cui non ci saranno più i colonizzatori e i loro mercenari nel nostro paese. Ai figli che lascio, e forse non rivedrò, voglio che si dica che il futuro del Congo è bello e che gli si aspetta da loro, come da ogni congolese, che compiano la sacra opera di ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità; perché senza giustizia non c'è dignità e senza indipendenza non ci sono uomini liberi.

Né percosse, né sevizie, né torture mi hanno mai spinto a chiedere la grazia perché preferisco morire a testa alta, con la fede incrollabile e la fiducia profonda nel destino del mio paese piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei sacri principi. La storia un giorno giudicherà, ma non sarà la storia che si insegnerà alle Nazioni Unite, a Washington, a Parigi o a Bruxelles, ma quella che s'insegnerà nei paesi africani affrancati dal colonialismo e dai suoi fantocci. L' Africa scriverà la sua storia e sarà al nord e al sud del Sahara una storia di gloria e di dignità.

Non piangere per me, mia compagna, io so che il mio paese, il quale soffre tanto, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

Viva il Congo! Viva l' Africa!

Patrice »

(tratto da P. Lumumba, *La pensée politique*, in S. Bono, *Dal colonialismo all'indipendenza*, G. D' Anna, Messina-Firenze, 1974)